La verità concreta su Auschwitz*

Fabio Levi
Università degli Studi di Torino
fabio.levi@unito.it

Abstract

L'articolo prende in esame il *Rapporto sull'organizzazione igienico-sanitaria del campo di concentramento per ebrei di Monowitz (Auschwitz - Alta Slesia)* che Primo Levi scrisse in collaborazione con il medico Leonardo De Benedetti, nel 1945, subito dopo essere stato liberato dal Lager. Il rapporto, scritto su incarico del «Comando Russo del Campo di Concentramento di Kattowitz per Italiani ex-prigionieri», sarà poi pubblicato in Italia, su una rivista scientifica nel 1946. Costituisce la prima testimonianza di Primo Levi su Auschwitz, anteriore a *Se questo è un uomo*.

Parole chiave: comando russo; resoconto scientifico; *Sonderkommando*; amicizia.

Abstract. *The real truth about Auschwitz*

This article examines the *Report on the Sanitary and Medical Organization of the Monowitz Concentration Camp for Jews (Auschwitz - Upper Silesia)* written by Primo Levi in collaboration with the doctor Leonardo De Benedetti in 1945, immediately after being saved from the camp. The report, written at the request of the "Russian Command of the concentration camp for Italian ex-prisoners at Katowice", would later be published in Italy, in a medical journal. It is Primo Levi's first eyewitness account of Auschwitz, predating *If This Is a Man*.

Keywords: russian command; scientific report; *Sonderkommando*; friendship.

A ragione l'opera di testimonianza svolta da Primo Levi sulla deportazione nei campi di sterminio viene solitamente identificata con la sua opera fondamentale *Se questo è un uomo*, uscita in prima edizione già nel 1947, ripubblicata presso la casa editrice Einaudi nel 1958 e poi tradotta via via in un gran numero di lingue nei decenni successivi. L'indiscutibile preminenza di quel testo ha però condotto a sottovalutare un'attività meno appariscente ma svol-

* L'articolo è la rielaborazione di uno scritto precedente apparso come «Postfazione» al volume: Primo Levi con Leonardo De Benedetti, *Rapporto su Auschwitz*, Torino: Einaudi 2013, p. 55-77, edizione fuori commercio in quattrocento copie numerate, stampata a sostegno del Centro Internazionale di Studi Primo Levi di Torino.

ISSN 1135-9730 (paper), ISSN 2014-8828 (digital)

VISIT…

ta con altrettanto rigore e determinazione dallo scrittore torinese sin dalle prime settimane dal suo arrivo a Torino da Auschwitz, intesa a documentare in prima persona la realtà dei campi nazisti. Fra gli altri fa fede di questo sforzo un primo scritto redatto da Levi proprio a ridosso del ritorno a casa su richiesta del Comitato Ricerche Deportati Ebrei (CRDE) con sede a Roma, pensato per essere utilizzato in eventuali processi a criminali nazisti e in particolare in quello poi istruito a Varsavia contro Rudolph Höss Oberscharführer (Comandante) del Lager di Auschwitz Birkenau.[1] Si trattava in quel caso di due cartelle dattiloscritte contenenti brevi notazioni d'insieme: primo atto di una fitta sequenza di interventi in sedi pubbliche destinata a durare per tutta la vita dell'autore torinese. Come se accanto al suo lavoro di scrittore egli sentisse di dover cogliere ogni occasione possibile —i grandi processi ad Adolf Eichmann o a Friedrich Bosshammer, gli anniversari, le commemorazioni o i convegni cui veniva invitato, ecc.— per ribadire nella forma più nitida e adeguata agli interlocutori del momento la verità sulla deportazione nei Lager che aveva direttamente sperimentato.

Un passaggio decisivo di quel percorso è dato dal *Rapporto sull'organizzazione medico-sanitaria del campo di concentramento per Ebrei di Monowitz (Auschwitz - Alta Slesia)*, redatto insieme a Leonardo De Benedetti e di cui si tratta in questo saggio. Senza togliere nulla alla straordinaria qualità di quel testo, considerarlo nel quadro dell'opera di testimonianza diretta cui si è appena fatto cenno gli attribuisce una valenza ulteriore. Ne fa uno strumento di informazione dotato di una sua specifica dimensione operativa, il cui rilievo risulta tanto maggiore se si pensa quanto fosse difficile, a ridosso dei fatti, dare una rappresentazione dello sterminio che ne cogliesse i suoi caratteri specifici —primo fra tutti la centralità degli ebrei nella pratica di annientamento perpetrata dal regime di Hitler—, che sapesse trovare un linguaggio comprensibile anche a interlocutori assai poco disposti all'ascolto, e che costituisse da subito un punto fermo non solo per la memoria, ma anche per la storia —quella vera e indiscutibile— di Auschwitz.

A Katowice

Il Mese, rivista di propaganda alleata stampata a Londra e distribuita in Italia, pubblicò nel fascicolo 17 la seguente notizia datata 7 maggio 1945:

> Una commissione governativa composta di esperti sovietici, assistiti da professori polacchi, francesi e cecoslovacchi ha condotto a termine la sua inchiesta sulle condizioni del campo di concentramento di Oswiecim.[2] Sono stati

1. Il testo è stato pubblicato per la prima volta con il titolo attribuito dai curatori, *Deposizione,* in Costantino Di Sante, *Auschwitz prima di Auschwitz. Massimo Adolfo Vitale e le prime ricerche sugli ebrei deportati dall'Italia*, Verona: Ombre Corte, 2014, p. 153-154.
2. Oświęcim (in tedesco Auschwitz) è il nome della cittadina polacca ai cui margini sorgeva il campo di sterminio.

> interrogati circa 3000 superstiti di varie nazionalità e, basandosi sia sulle loro dichiarazioni sia sui documenti ritrovati nel campo, la commissione ha potuto stabilire che nel periodo corrente tra il 1941 e l'inizio di quest'anno, ad Oswiecim sono morti quattro milioni di persone. Fra le vittime sono cittadini dell'Unione Sovietica, della Polonia, della Francia, del Belgio, dell'Olanda, della Cecoslovacchia, della Jugoslavia, dell'Ungheria, dell'Italia e della Grecia […]. La relazione continua dichiarando che la maggior parte di coloro che venivano deportati nel campo era immediatamente tolta di mezzo con l'uccisione nelle camere di asfissiamento. Una media di uno su sei veniva scelta per lavorare. Il campo copriva una superficie di circa 300 ettari e poteva ospitare circa 250.000 persone. I tedeschi nella loro ritirata si portarono dietro circa 60.000 prigionieri del campo; più di 10.000 di coloro che vi rimasero furono liberati dai russi. Furono trovati sette quintali di capelli di donna pronti per essere mandati in Germania.[3]

Si era allora subito dopo la Liberazione. In quelle stesse settimane i fatti riportati nell'articolo citato andavano trovando via via conferme sempre più puntuali da varie fonti. Quanto ai numeri, essi sarebbero stati precisati e in parte ridimensionati da ricerche successive, anche se la portata sconvolgente dei primi resoconti dalla Polonia non sarebbe stata in alcun modo smentita. In più l'articolo appena citato offre a noi un contributo specifico: ci aiuta a cogliere il quadro entro il quale va collocato il *Rapporto* di cui si parla qui, firmato da Leonardo De Benedetti e Primo Levi.

I due autori del testo avevano avuto una storia parallela, con lunghi momenti di stretta vicinanza e condivisione. Entrambi ebrei torinesi, erano stati arrestati dopo l'8 settembre del 1943 dalla milizia fascista, il primo dopo essere stato respinto alla frontiera svizzera con la moglie Jolanda nei pressi di Lanzo d'Intelvi, il secondo ad Amay in Valle d'Aosta dove faceva parte di una delle prime bande partigiane costituitesi in zona. Trasferiti al campo di transito per ebrei sito a Fossoli di Carpi, vicino a Modena, dopo qualche settimana di internamento erano stati caricati, il 21 febbraio 1944, sullo stesso trasporto di deportati con destinazione Auschwitz.

Stesso destino dunque, ma con una storia e un'età diverse: De Benedetti, di professione medico, aveva allora 46 anni; Levi, da poco laureatosi in chimica, 24. Per undici mesi riuscirono a sopravvivere nel campo di Monowitz (Auschwitz III), dove i nazisti impiegavano gli schiavi del Lager per costruire una fabbrica di gomma sintetica, la Buna, che non sarebbe mai entrata in funzione. All'approssimarsi dell'esercito russo in avanzata nel gennaio del 1945, sia Leonardo sia Primo furono lasciati a morire fra le migliaia di malati privi delle forze necessarie per essere intruppati nella marcia di evacuazione imposta dai nazisti ai sani del campo. Così all'arrivo dei liberatori poterono intraprendere il lungo viaggio che, insieme e dopo mesi di peregrinazioni per l'Europa, li avrebbe riportati a casa.

3. «Quattro milioni di morti al campo di Oswiecim», in *Il Mese*, vol. III, n. 17, maggio 1945, p. 539.

> Poi, in pochi giorni —ha raccontato anni dopo De Benedetti in un'intervista, rievocando i giorni della liberazione— i russi hanno evacuato [Monowitz] delle persone vive e più o meno valide e le hanno portate nel campo centrale di Auschwitz. Io quando sono arrivato lì mi sono presentato al comando russo come medico e mi hanno messo subito a fare il medico. Ma non avevano medicine. Il mio compito era di scrivere la storia di ogni ricoverato. Medicine non me ne davano. Non ne avevo. Ho visto morire una quantità di gente. Sono stato lì, poco per volta hanno evacuato il campo di Auschwitz e ci hanno portato a Katowice. Ma a me mi hanno lasciato lì ad Auschwitz a fare il medico. Ora, io ero l'unico italiano rimasto lì; avevo paura di perdere i legami con i miei compagni. Allora un bel giorno, senza dir niente a nessuno, sono salito su un treno e sono andato a Katowice, dove sapevo che c'erano gli altri […], e lì naturalmente mi sono di nuovo messo a fare il medico per gli italiani. Ma lì più o meno i medicinali c'erano.[4]

A Katowice, più esattamente nell'infermeria di Bogucice, Leonardo e Primo si reincontrarono. Per Primo valeva l'immagine che di Leonardo si era fatto ad Auschwitz:

> Per tre volte —leggiamo ne *La tregua*—, in tre selezioni di infermeria era stato scelto per la morte in gas, e per tre volte la solidarietà dei suoi colleghi in carica lo aveva sottratto fortunosamente al suo destino. Possedeva però anche, oltre alla fortuna, un'altra virtù essenziale in quei luoghi: una illimitata capacità di sopportazione, un coraggio silenzioso, non nativo, non religioso, non trascendente, ma deliberato e voluto ora per ora, una pazienza virile, che lo sosteneva miracolosamente al limite del collasso.[5]

E aggiungeva: «Fra le cose che avevo imparato in Auschwitz, una delle più importanti era che […] tutte le vie sono chiuse a chi appare inutile, tutte sono aperte a chi esercita una funzione, anche la più insulsa. Perciò, dopo essermi consigliato con Leonardo, mi presentai a Marja —l'infermiera del campo—, e proposi i miei servizi come farmacista poliglotta».[6] E lui, il medico, più anziano e duramente provato dal Lager, in una lettera a casa del 7 marzo 1945 si esprimeva così: «Ora che sono ritornato alla vita e che ho tante speranze nel cuore e tanti progetti e tanti sogni nella mente e che sono riuscito *fuori dal pelago alla riva*, ho un vero senso di terrore al pensiero di tutto ciò che ho visto».[7] E sulla sua esperienza a Katowice, in un'altra lettera del 28 aprile, precisava: «La vita che conduco qui è certo molto interessante sotto molti aspetti e nuova per me. Il mangiare è sufficiente: vi basti dire che ho guadagnato in peso circa dieci chili. E ciò in grazia della vita tranquilla e soprattutto del

4. *Intervista a Leonardo De Benedetti a cura dell'ANED (30 settembre 1982)*, in Anna Segre, *Un coraggio silenzioso. Leonardo De Benedetti, medico, sopravvissuto ad Auschwitz*, Torino: Zamorani, 2008, p. 127.
5. Primo Levi, *La tregua* [1963], in Id., *Opere*, a cura di Marco Belpoliti, vol. I, Torino: Einaudi, 1997, p. 252.
6. *Ibid.*, p. 253.
7. Anna Segre, *Un coraggio silenzioso*, *cit.*, p. 79.

vitto che ci passano questi amabili, simpatici, carissimi Russi».[8] Quanto al rinnovato impegno professionale: «Sono diventato una figura un po' eminente, perché sono il solo medico italiano; ho creato mio assistente Primo Levi, dottore in chimica di Torino, che è un aiuto prezioso: egli è molto intelligente e volenteroso e si è rapidamente impratichito del servizio, che, a vero dire, non è difficile».[9]

Al medico e al suo assistente si rivolse dunque in quelle settimane il «Comando Russo del Campo di Concentramento di Kattowitz per Italiani ex-prigionieri»[10] per chiedere una relazione da inviare «al Governo dell'U.R.S.S.»[11] dedicata al «funzionamento dei Servizi Sanitari del Campo di Monowitz».[12] Di quel documento non abbiamo traccia diretta, se non per quanto possiamo ricavarne dalle sue versioni successive di cui dirò fra poco. Possiamo solo ipotizzare un contributo prevalente da parte di Leonardo De Benedetti, fra i due il vero esperto in medicina, cui però non dovette mancare lo scrupolo analitico del suo giovane collaboratore, unito a un'acuta consapevolezza dell'esperienza vissuta. Non sappiamo neppure se esso fu consegnato ai russi in italiano o se fu tradotto, presumibilmente, nella lingua meglio conosciuta da entrambi gli autori, e cioè in francese.

Da notare infine l'interesse precipuo del comando sovietico —o almeno questo ci è suggerito dallo stesso *Rapporto*, ma al riguardo la ricerca andrebbe approfondita— per il funzionamento dei servizi sanitari di Monowitz, come se la causa degli orrori constatati al loro arrivo nei campi dalle truppe liberatrici andasse necessariamente cercata, quanto meno in prima istanza, in una formidabile incuria dei nazisti per le condizioni di salute dei deportati. Era in ogni caso ai medici che i vincitori si rivolgevano preferibilmente, nel tentativo di ricostruire un quadro d'insieme di quanto era accaduto nei Lager: loro in primo luogo erano infatti accreditati, per la natura della professione che svolgevano, del distacco indispensabile a descrivere i fatti in forma chiara e obiettiva, tanto più quando si voleva analizzare il trattamento subito dai milioni di corpi —le anime sembravano lì per lì contare assai meno— ammassati dai nazisti nel sistema dei campi.

Un resoconto scientifico

Quella prima relazione prese dunque, sicuramente, la sua strada per Mosca e varrebbe senz'altro la pena rintracciarla negli archivi in cui forse è ancora

8. *Ibid.*, p. 83.
9. *Ibid.*, p. 84.
10. *Rapporto sull'organizzazione igienico-sanitaria del campo di concentramento per ebrei di Monowitz (Aushwitz* [sic] *- Alta Slesia)*, ad opera del «dott. Leonardo De-Benedetti, medico-chirurgo» e di «Primo Levi, chimico», copia dattiloscritta, s. d., Archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea «Giorgio Agosti» (d'ora in avanti Archivio Istoreto), *Fondi originari*, busta C 75, fascicolo a, p. 1.
11. *Ibid.*
12. *Ibid.*

conservata insieme alle tante altre che l'accompagnarono. Prese però anche la via dell'Italia nel povero bagaglio dei due reduci Levi e De Benedetti, se essa ricomparve di poco rimaneggiata appena dopo il loro ritorno a Torino, avvenuto nell'ottobre del 1945.

Una prima copia del *Rapporto* fu consegnata, quasi certamente nei primissimi mesi del 1946, all'Ufficio storico del Comitato di Liberazione Nazionale che aveva sede a Torino; grazie alla cura di Giorgio Vaccarino,[13] fra i personaggi più in vista del Movimento di Liberazione, essa è conservata tuttora nell'Archivio dell'Istituto torinese della Resistenza. Si tratta di una velina dattiloscritta, in bella copia e di 17 pagine. Nella breve premessa gli autori si chiedono con toni sin troppo ottimistici se «forse»[14] vi sia ancora chi ignori, grazie alla documentazione anche fotografica diffusa oramai da più parti, le «nefandezze» dei «campi di sterminio». Si racconta subito dopo come quelle pagine fossero state scritte su richiesta dei russi e si accenna all'aggiunta apportata al testo originale di «qualche notizia di ordine generale»[15]: presumibilmente i riferimenti iniziali al viaggio degli autori verso Auschwitz e le informazioni, proposte alla fine, sugli ultimi giorni del campo. Tutta la parte centrale, i due terzi del testo, offre, come recita il titolo in lettere maiuscole, un circostanziato *RAPPORTO SULL'ORGANIZZAZIONE IGIENICO-SANITARIA DEL CAMPO DI CONCENTRAMENTO PER EBREI DI MONOWITZ (AUSHWITZ* [sic] *- ALTA SLESIA).*

Il taglio, come già appare evidente dalla puntuale indicazione geografica offerta nel titolo, vuole essere propriamente analitico e informativo. Su questo sembrano incontrarsi perfettamente lo scrupolo oggettivante del dottore in medicina e lo spirito scientifico del più giovane, ma non meno rigoroso, dottore in chimica, applicati alle informazioni ricavate sia dall'esperienza diretta di entrambi, sia dai racconti raccolti negli undici mesi di prigionia e nelle settimane seguenti. I riferimenti al «noi» degli autori sono poco numerosi e riguardano per lo più il viaggio verso il Lager. Per il resto il discorso prescinde dai casi individuali e si concentra sul rapporto fra le condizioni del campo e i loro effetti patologici, trascurando volutamente ogni altro fattore non pertinente al tema centrale della relazione; tanto è il loro scrupolo «scientifico» che gli autori si rammaricano di non poter supportare il racconto, per ragioni di forza maggiore, con statistiche certe, e ritengono essenziale, per amore di chiarezza, delineare per sommi capi come si fossero evolute nel tempo le iniziative di carattere sanitario poste in essere dai nazisti.

Ne emerge un quadro impressionante delle patologie più diffuse a Monowitz. Ma si impone al lettore con nitida coerenza anche la logica che sosteneva l'apparato «ospedaliero» del campo. Le azioni intraprese dalle autorità naziste per fronteggiare —a sentire loro— le diverse malattie risultano

13. Una seconda copia del *Rapporto*, che reca sul frontespizio l'indicazione a matita «Uff. storico», è conservata in Archivio Istoreto, Fondo *Vaccarino Giorgio*, busta A GV 2, fascicolo 17.
14. *Rapporto cit.*, Archivio Istoreto, *Fondi originari*, busta C 75, fascicolo a.
15. *Ibid.*

clamorosamente contraddette fra l'altro da un numero irrisorio di posti letto, da condizioni igieniche devastanti, dall'assenza pressoché totale di medicinali, dall'incompetenza e dall'arbitrio del personale ausiliario, dalle interruzioni forzate della degenza destinate a condannare a rapida fine i malati non ancora in condizione di tornare al lavoro. Fra cura maniacale per le apparenze, una vera ossessione dei nazisti, e ricorso sistematico alla eliminazione dei più deboli, tutto era organizzato perché i deportati non superassero una sopravvivenza media nel Lager di pochi mesi. E dopo aver fatto balenare le indicibili sofferenze imposte a una massa sterminata di esseri umani, nel suo resoconto «scientifico» di Auschwitz il *Rapporto* non esita a rappresentare anche l'estremo; racconta del pulsare venefico e letale delle camere a gas e del fumo ininterrotto dei crematori; descrive persino l'opera abominevole affidata ai membri del Sonderkommando: di loro dice fossero «scelti fra i peggiori criminali condannati per gravi reati di sangue» e ricorda l'«aspetto assolutamente selvaggio, veramente di bestie feroci».[16] Ci sarebbe voluto altro tempo perché anche testimoni accurati come Levi e De Benedetti potessero correggere l'errore, non sull'esistenza delle squadre speciali né sul loro terribile compito, ma sulla provenienza; solo più avanti essi avrebbero infatti saputo che si trattava di ebrei come gli altri, scelti appositamente dai nazisti per svuotare i crematori.

La logica dell'apparato «sanitario» creato in un campo come quello di Monowitz non era altro dunque se non una logica di annientamento, se si vuole di annientamento controllato. E di «annientamento degli Ebrei»[17] il *Rapporto* non esitava a parlare sin dalle primissime righe, perché non ci fossero equivoci sul significato di quanto esso andava affermando. Eppure la copia consegnata all'Ufficio storico del Cln torinese fu rubricata, da chi ordinava le carte in arrivo, sotto una categoria che finiva per sminuire il senso e la portata di quanto essa intendeva trasmettere: a matita sulla cartellina originaria del fascicolo troviamo infatti scritto a mano «atrocità fasciste», come se non ci fosse altro modo per classificare un evento estremo, ancora in gran parte ignoto, se non quello di ricomprenderlo entro le strettoie di schemi consolidati. Questo anche da parte di chi —e il problema, sia ben chiaro, non riguardava solo Torino, ma aveva un respiro molto più ampio in Italia, in Francia e altrove[18]— contro il fascismo aveva duramente combattuto, ma della persecuzione imposta agli ebrei non aveva saputo cogliere né la specificità né la reale dimensione.

Ragione in più, per chi l'aveva subita nelle sue estreme conseguenze, per rivendicare su di essa l'attenzione maggiore possibile. Il *Rapporto* poteva servire proprio a questo, sia che lo si proponesse agli ambienti del Cln, sia che se ne promuovesse una più ampia diffusione. Anche se il clima non era favorevole. Levi e De Benedetti avevano scritto nella premessa che «forse» erano in molti ora a sapere. Ma non era così; e soprattutto erano molti di più a non

16. *Ibid.*, p. 15.
17. *Ibid.*, p. 1.
18. Si veda al riguardo in particolare Annete Wieviorka, *Déportation et génocide: entre la mémoire et l'oubli*, Paris: Plon, 1992, al cap. «Les statuts des déportés», p. 141-158.

voler sapere, a non voler ascoltare i racconti dei reduci dai campi di sterminio. Fu in ogni caso per contrastare quell'ignoranza, qualunque ne fosse l'origine, che nacque l'idea di far pubblicare il primo resoconto sistematico stilato da ex deportati italiani della realtà di Auschwitz, anzi dell'«organizzazione igienico-sanitaria» di quel campo, su una rivista medica; e a essere scelto non fu un periodico di alta specializzazione e rivolto a pochi, ma *Minerva medica*, che si presentava al suo pubblico come «Gazzetta settimanale per il medico pratico» e raggiungeva pertanto una platea piuttosto ampia ben oltre i confini torinesi. La rivista era divisa in due parti, «Varia» e «Scientifica»: il *Rapporto*, apparso sul n. 47 datato 24 novembre 1946, fu incluso nella parte scientifica e sotto il titolo «lavori originali», che segnalava gli articoli di maggior respiro.[19]

In un ambiente medico come quello torinese, dalle solide tradizioni universitarie e dove la componente ebraica aveva avuto fino alle leggi razziali del 1938 una forte presenza —si pensi anche solo a personalità come quella di Giuseppe Levi—, il periodico in questione, su cui comparivano articoli di clinica e di sperimentazione ma anche contributi su problematiche sociali, godeva di una grande autorevolezza. Consapevoli dell'importante occasione che si presentava loro, gli autori del *Rapporto* ne ripassarono il testo, ma, vista l'indiscutibile chiarezza della versione già depositata presso il Cln, si limitarono a piccole modifiche di carattere esclusivamente formale. Sapevano d'altra parte che avrebbe pesato positivamente anche il nome di De Benedetti, abbastanza noto nell'ambiente torinese; quanto alla seconda firma di Levi, dottore in chimica, pur ignorata dai più, essa aveva una sua specifica funzione: consentiva di alludere alla dimensione collettiva di un'esperienza vissuta da masse sconfinate di individui, e di giustificare un discorso che travalicava i ristretti confini della scienza medica.

Forse proprio questa era la sfida più ambiziosa dell'articolo: conquistare intorno allo sterminio appena perpetrato l'attenzione di un pubblico colto e dotato di un forte rilievo nella vita sociale come erano —tanto più allora— i medici, puntando sulla sua sensibilità per i valori posti a fondamento della professione, che così clamorosamente i nazisti avevano disatteso e calpestato. Con il rischio però —anche di questo si sarebbe dovuto tenere conto, ma non sappiamo se e quanto tale preoccupazione fosse presente agli autori dell'articolo— che un approccio troppo unilaterale e specifico finisse per compromettere la vera comprensione dell'evento, impedendo di coglierne i risvolti più dirompenti.

Il *Rapporto* poteva dunque rappresentare un'occasione utile di conoscenza sul Lager per un pubblico ampio, ma era in ogni caso necessario andare oltre. E il compito a quel punto non spettava più solo al medico, e neppure al chimico, ma richiedeva la penna dello scrittore. E Levi, che già da tempo colti-

19. Leonardo De Benedetti, Primo Levi, «Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del campo di concentramento per Ebrei di Monowitz (Auschwitz - Alta Slesia)», in *Minerva Medica*, XXXVII (1946), vol. II (luglio-dicembre), n. 47 (24 novembre 1946), p. 535-544.

vava in sé l'ambizione di raccontare la propria esperienza di deportato nelle sue valenze più generalmente umane, raccolse la sfida. La prova di questo nuovo impegno sta ancora una volta nelle carte dell'Ufficio storico del Cln torinese. Infatti, nello stesso fascicolo che contiene il *Rapporto*, separato da pochi altri fogli, sta una copia dattiloscritta di *Storia di dieci giorni*,[20] l'ultimo capitolo di *Se questo è un uomo*, ma il primo a essere stato scritto da Primo Levi. Sull'ultima pagina, sotto la firma autografa dell'autore, si legge la data: febbraio 1946.[21] Come dire che i due testi devono essere considerati in parallelo: concepiti, scritti e diffusi nello stesso periodo, non possono essere presentati quali l'uno la premessa dell'altro.

Il *Rapporto*, nato e maturato in collaborazione con Leonardo De Benedetti, aveva avuto una sua storia e ricopriva ora una propria specifica funzione «scientifica». *Storia di dieci giorni* era tutt'altra cosa: una prova letteraria del solo Primo Levi. Che circolassero insieme negli stessi luoghi e magari anche presso le stesse persone sta solo a dimostrare l'impegno instancabile dei due autori a procedere in più direzioni, per favorire la conoscenza di fatti ritenuti troppo importanti per poter essere trascurati e promuovere in proposito un'adeguata riflessione. Non è un caso ad esempio se una copia di *Storia di dieci giorni* identica a quella già citata —destinata a subire ulteriori correzioni formali prima di essere pronta per l'edizione di *Se questo è un uomo* che sarebbe uscita nel 1947[22]— risulta depositata nello stesso periodo presso la Comunità ebraica torinese; nell'Archivio Terracini essa è compresa oggi nello stesso fascicolo[23] contenente le informazioni sui compagni di prigionia date da Primo Levi per aiutare le famiglie degli altri deportati a ricostruire la sorte dei propri cari.

Sembra d'altra parte non essere un caso che anche *Storia di dieci giorni* avesse come scenario un'infermeria: anzi, proprio l'infermeria di Monowitz, dove erano stati concentrati i deportati troppo deboli e malati perché i nazisti li costringessero alla marcia di evacuazione, nei giorni in cui si annunciava come imminente l'arrivo dei russi. Quelle pagine delineavano la storia di un Lager che «appena morto, appariva già decomposto»[24] e dove gli effetti perversi di un'organizzazione «sanitaria» finalizzata come tutto il resto allo sterminio si manifestavano in forma tanto più virulenta e dolorosa. Ma tracciavano anche la storia di uomini che finalmente stavano riprendendo possesso del proprio nome, e dunque di sé, e si trascinavano fra sofferenze indicibili e insperate opportunità di riscatto. E infine illustravano l'ultimo paradosso di Auschwitz in sfacelo definitivo: quello dei «sani» che andavano alla morte e

20. Primo Levi, *Storia di dieci giorni*, dattiloscritto, febbraio 1946, in Archivio Istoreto, *Fondi originari*, busta C 75, fascicolo a.
21. La stessa data è indicata nella nota su *Se questo è un uomo* contenuta in Primo Levi, *op. cit.*, vol. I, p. 1375.
22. Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Torino: De Silva, 1947.
23. Archivio delle Tradizioni e del Costume Ebraici «Benvenuto e Alessandro Terracini», Fondo *Archivio Storico della Comunità Ebraica di Torino (1849-1985)*, serie *Assistenza e documentazione relativa alle persecuzioni nazifasciste*, fascicolo 361, *Relazioni* (1945).
24. Primo Levi, *Storia cit.*, p. 5.

dei «malati» che, quanto meno per una piccola parte di loro, avrebbero potuto riassaporare la libertà e sarebbero sopravvissuti. Se il *Rapporto*, nella sua intonazione impersonale e generalizzante, descriveva l'esperienza non-umana «di chi ha vissuto giorni in cui l'uomo è stato una cosa agli occhi dell'uomo»,[25] *Storia di dieci giorni* si concludeva invece con il racconto di uomini che «a sera, intorno alla stufa» si sentivano «ridiventare uomini».[26] Due modi diversi, ma complementari, di raccontare Auschwitz a chi non c'era stato o si rifiutava di credere.

Una riscoperta recente

Una volta distribuito a mano presso istituzioni o persone ritenute importanti dagli autori e pubblicato poi su *Minerva medica*, il *Rapporto* fu messo da parte, tanto che per molto tempo non se ne sentì più parlare. Un breve cenno è contenuto soltanto nell'intervista che Leonardo De Benedetti rilasciò all'Aned nel 1982, un anno prima della sua scomparsa. Alla domanda se avesse mai pensato di scrivere qualcosa sulla sua esperienza di deportato, rispose: «Avevo scritto… No, l'unica cosa, guardi, che avevo scritto era stato un lungo articolo, una lunga descrizione dell'assistenza sanitaria nel campo di Monowitz e l'avevo pubblicata su una rivista medica».[27] L'intervista era parte della prima ricerca su vasta scala dedicata in Italia alla deportazione, organizzata non a caso a Torino dall'Associazione nazionale ex-deportati, in un clima tuttavia ancora segnato dal sostanziale disinteresse per lo sterminio, così diffuso nel dopoguerra. Quel fuggevole riferimento a un testo scritto tanto tempo prima, confinato per di più in un colloquio così riparato, passò dunque completamente inosservato. D'altra parte non risulta neppure che Primo Levi avesse fatto cenno al *Rapporto* in qualche scritto e in qualche intervista, malgrado il suo impegno di testimone non fosse mai venuto meno e la sua amicizia con Leonardo De Benedetti si fosse protratta e consolidata nel corso degli anni: un'amicizia affettuosa nella quale avevano continuato a contare sia la differenza di età —quasi pari a quella fra due successive generazioni—, sia la comune esperienza di deportati. Leonardo e Primo tornarono insieme e per la prima volta ad Auschwitz nel 1965, deposero entrambi in occasione del primo tentativo di estradizione di Josef Mengele dall'Argentina e, nel 1971, al processo contro Friedrich Bosshammer, luogotenente di Eichmann in Italia.[28]

Si dovette dunque attendere fino al 1991 perché il *Rapporto* fosse riscoperto e riproposto al pubblico, questa volta nel corso di due incontri di studio a poca distanza l'uno dall'altro: il primo a San Salvatore Monferrato nel settembre, il secondo organizzato dall'Aned a Torino nel novembre. In entrambe le

25. *Ibid.*, p. 13.
26. *Ibid.*
27. Anna Segre, *Un coraggio silenzioso*, *cit.*, p. 129.
28. Primo Levi con Leonardo De Benedetti, *Auschwitz report*, a cura di R. S. C. Gordon, trad. inglese di J. Woolf, London, New York: Verso, 2006, p. 18.

occasioni fu Alberto Cavaglion[29] a presentare quella che fu subito giudicata una nuova importante acquisizione, ripresa poco dopo nelle due biografie di Primo Levi uscite a breve distanza l'una dall'altra.[30] C'era stato intanto, nel 1997, l'inserimento del testo nelle *Opere* di Levi a cura di Marco Belpoliti[31] e andavano uscendo varie traduzioni in diversi paesi europei.[32] La rinnovata conoscenza del *Rapporto* coincideva peraltro con la crescente fortuna di Primo Levi sul piano internazionale successiva alla sua scomparsa, tanto che da parte di molti esso fu quasi trattato come un inedito —il che ovviamente non era— e soprattutto, per il momento in cui era stato scritto ma anche per la sua ricomparsa postuma, fu messo più che altro in relazione con il resto dell'opera e, in particolare, con il primo libro dello scrittore torinese, *Se questo è un uomo*, uscito in prima edizione un anno dopo l'uscita del fascicolo di *Minerva medica*, nell'autunno 1947.

Di qui la diffusa tendenza a voler ricostruire prima di tutto i possibili rapporti fra i due testi, di cui mi limito a segnalare solo alcuni aspetti, così come sono emersi dai contributi di vari studiosi. Il *Rapporto* è subito stato indicato come una fonte essenziale di *Se questo è un uomo*, quasi un avantesto,[33] trascurando forse un po' troppo la sua natura compiuta, autonoma e chiaramente finalizzata. Si sono cercati e trovati i rimandi fra i contenuti dell'uno e dell'altro, in particolare laddove nel *Rapporto* sono più frequenti i riferimenti autobiografici all'esperienza degli autori, e cioè nella prima e nell'ultima parte. Si è notato come l'esplicita descrizione delle camere a gas e dei forni crematori non risulti essere stata ripresa nell'opera maggiore. Si è voluto valorizzare del testo scritto con De Benedetti il taglio più «scientifico» e impersonale. Proprio a quel taglio è stato ricondotto il tono particolarmente sobrio e scarno della scrittura; a quella medesima impostazione ci si è richiamati per riconfermare

29. Alberto Cavaglion, *Il «ritorno» di Primo Levi e il memoriale per la «Minerva medica»*, in Id. (a cura di), *Il ritorno dai lager*, Atti del Convegno internazionale a cura del Consiglio Regionale del Piemonte e dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi di sterminio nazisti (Torino, 23 novembre 1991), Milano: Angeli, 1993; Id., *«Leonardo ed io, in un silenzio gremito di memoria»*, in Giovanna Ioli (a cura di), *Primo Levi: memoria e invenzione,* Atti del convegno internazionale di San Salvatore Monferrato, San Salvatore Monferrato: Edizioni della Biennale Piemonte e Letteratura, 1995.
30. Carole Angier, *The Double Bond. Primo Levi: A Biography*, Torino: Vikinf, 2002, [trad. it. di V. Ricci: *Il doppio legame. Vita di Primo Levi*, Milano: Mondadori], e Ian Thomson, *Primo Levi*, London: Vintage, 2002.
31. Primo Levi, *op. cit*., vol. I, p. 1339-1360.
32. *Informe sobre Auschwitz*, trad. di Francesc Miravitlles, Castelló: Ellago, 2005 [recensita da Maria Sáenz Palau, *Quaderns d'Italià*, n. 12, 2007, p. 161-162] ; *Informe sobre Auschwitz*, trad. di Ana Nuño, Barcelona: Reverso Ediciones; *Rapport sur Auschwitz*, trad. di Catherine Petitjean, prefazione di Philippe Mesnard, Paris: Kimé, 2005; *Auschwitz report* cit.; *Bericht über Auschwitz*, trad. di M. Kempter, edizione curata e annotata da P. Mesnard, Berlin: Basis-Druck, 2006; *Auschwitz rapportage*, trad. di P. Krone e Y. Boeke, introduzione di J. Vogelaar, Amsterdam: Meulenhoff, 2008.
33. Su questo ha voluto offrire un discorso più articolato soprattutto Matteo Fadini nel suo saggio *Su un avantesto di «Se questo è un uomo» (con una nuova edizione del «Rapporto» sul Lager di Monowitz del 1946)*, in *Filologia Italiana*, vol. 5, 2008, [ma: 2009], p. 209-240.

e datare —si potrebbe dire— alle origini l'attitudine di Levi a farsi ponte fra le scienze esatte e le discipline umanistiche.

Un altro interrogativo è poi emerso nei commenti al *Rapporto*, anche se con minore insistenza per le evidenti difficoltà a trovare risposte risolutive: fra Levi e De Benedetti chi aveva scritto che cosa? Che il medico si fosse occupato essenzialmente di malattie è parso sin troppo ovvio. Si trattava invece di individuare che cosa potesse essere attribuito al futuro scrittore: le aggiunte all'inizio e alla fine con i riferimenti più diretti all'esperienza degli autori, scritte molto probabilmente dopo il ritorno a Torino? I passaggi, per la verità piuttosto rari, segnati da qualche guizzo di ironia o di sarcasmo? O forse può ipotizzarsi una revisione generale del testo da parte del futuro scrittore, col rischio però di fare torto alla penna tutt'altro che esitante del medico?

Al riguardo c'è un passaggio dell'intervista a De Benedetti, già più volte citata, che vale la pena riprendere qui. Seguiamo le battute del dialogo. Chiede l'intervistatore: «E lei non ha mai pensato di scrivere qualcosa? Non le è mai venuto in mente di lasciare una memoria?». Prima dell'accenno, che già conosciamo, all'ormai lontano articolo scritto per *Minerva medica*, ecco la risposta: «No, no, perché… per la semplice ragione che dopo il libro di Primo Levi non si può più scrivere niente, ha già scritto tutto lui. E se io scrivessi quello… scriverei un brutto libro per ripetere malamente quello che lui ha già scritto così bene. Le pare?».[34] Questa la posizione di De Benedetti, ma c'è da chiedersi se in fondo Levi non avrebbe potuto dare una risposta analoga a chi gli avesse chiesto di descrivere con parole sue la condizione sanitaria del campo di Monowitz. Identificarsi in un testo a doppia firma fra persone che hanno vissuto un'esperienza molto vicina forse vuole dire proprio questo: che ci si sente pienamente corresponsabili delle stesse parole.

Vuole dire che ci si riconosce in una sorta di matrice comune: quale è stato senza dubbio il *Rapporto*, sia per Levi, sia per De Benedetti. Una matrice modellata sull'esperienza di entrambi, come pure su quella di molti altri; nella quale però era tanto più facile identificarsi, per lo sforzo di oggettività che le aveva dato forma. E da cui, a parte ogni altra considerazione particolare, un frutto importante Primo Levi ha quasi certamente ricavato per il suo futuro di testimone e di scrittore: un impulso ulteriore a cercare, anche di fronte alle realtà più terribili e destabilizzanti, il senso generale delle cose. Ma lo stesso può dirsi anche per De Benedetti, il quale con quel *Rapporto* aveva probabilmente sperimentato quanto potesse rivelarsi efficace oggettivare la malattia anche nelle situazioni più difficili, traendone una lezione duratura destinata a fare di lui, «uomo buono»[35] come lo avrebbe definito un giorno l'amico Primo Levi, un ottimo medico.

34. Anna Segre, *Un coraggio silenzioso*, *cit.*, p. 129.
35. Primo Levi, *Ricordo di un uomo buono*, in *La Stampa*, 21 ottobre 1983, ora in Id., *op. cit.*, vol. II, p. 1194-1196.